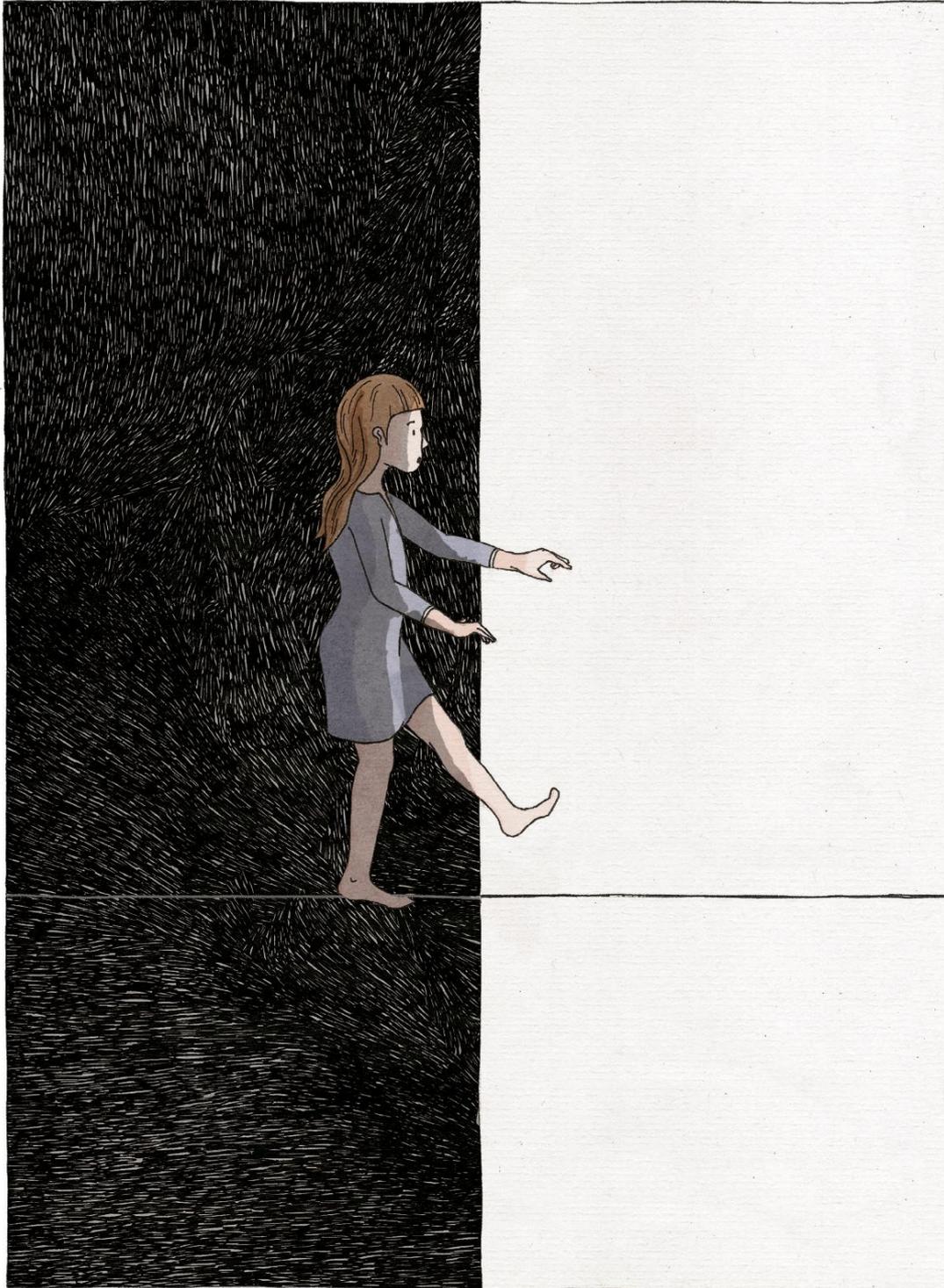


DIALOGHI



Cortesía Sara Garagnani (tutte le illustrazioni)

Il dolore disegnato

Quando qualcosa si rompe, come ci racconta Sara Garagnani, è proprio lì che possiamo trovare la bellezza

di ANTONIO PASCALE

Sara Garagnani ha scritto e disegnato un libro molto bello, poetico e analitico insieme. Si chiama *Mor. Storia per le mie madri* ([Add editore](#)) e *mor* in svedese significa madre.

La *graphic novel* racconta, in sintesi, come il dolore non elaborato possa, a mo' di eredità, passare da nonna a madre e da madre a figlia, finché qualcosa o qualcuna non interrompe il flusso. Il libro è un caleidoscopio di immagini, emozioni, sentimenti, un flusso appunto, che scorrendo mostra per un attimo la superficie e il fondo, un po' come questa intervista.

Se chiudi gli occhi che bambina rivedi?

Se chiudo gli occhi e mi cerco bambina per prima cosa trovo ricordi multicolore, multisapore: odore-suono-contatto. Il regno dei sensi e il corpo, come una grande forza a servizio della scoperta. Come bimba come tutti, ho giocato tantissimo: il gioco era proprio fondamentale, il gioco era anche imparare, era l'occupazione e il senso «più sensato» del tempo.

Avevi fratelli, sorelle?

Figlia unica. E ho vissuto sia nella dimensione solitaria sia in quella con gli altri, che erano figli di amici dei miei, gli abitanti piccoli del quartiere, i compagni di squadra, i compagni di scuola.

Ma dove abitavi?

In un paese di provincia. La campagna, la collina, la natura insomma era proprio lì. Tutte quelle piante, le loro bacche, gli animali da cortile e quelli selvatici più rari e più misteriosi, la conformazione del terreno, le felci, i fossili, i fossi, le piccole gole tra i calanchi, i boschi, i fiumi e i laghetti fino al microcosmo di uno spiazzo d'erba con vermi e formiche. Il «grande» e il «piccolo».

Sembra il racconto di un' esploratrice...

Sì, mi si offriva un mondo «selvaggio» da conoscere, mi sentivo un' esploratrice e mi insegnava a valutare i rischi nello scalare questo o quell'altro, a cadere diluendo l'urto attraverso il rotolamento, ad ascoltare il paesaggio. Guardandola oggi è stata una vera e propria relazione, viva e potente.

Tua madre?

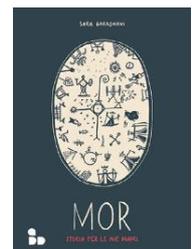
Di mia madre, la dolcezza è la prima cosa. Fuori dai picchi di crisi, mi sembrava felice.

Poi ne parliamo dei picchi di crisi, ma restiamo sulla dolcezza.

Ricordo la goduria di una certa libertà, o almeno così io la vivevo, di poter fare quello che volevo «purché rispettassi le persone e le cose», quella era una grande regola, La regola. Era talmente una regola che col tempo è diventata una cosa ovvia, anche se quel tipo di regola chiede costantemente attenzione in effetti, potrei dire oggi.

La matita dell'amore

I traumi non elaborati che si tramandano di generazione in generazione, da madre a figlia, diventano in *Mor. Storia per le mie madri* ([Add editore](#), 2022) una dichiarazione di amore e un gesto di riconciliazione.



DIALOGHI

Poi?

Ricordo i momenti in cui lei disegnavo e io cercavo di capire come iniziava, il disegno, da quale puntino nello spazio. Che c'era in quel puntino sul foglio da chiamare la matita proprio lì, con tutta quella decisione? E come faceva la matita a muoversi così chiaramente in una direzione e poi dopo un attimo compariva un albero, come se ricalcasse una figura che io non vedevo ancora? L'intimità che aveva il tempo con lei da piccola nei momenti di casa era morbida anche quando ognuna era impegnata nelle sue cose.

Tuo padre?

Anche papà era una fonte inesauribile di scoperte, ogni volta per fare una cosa cambiava metodo o sequenza di gesti, finché non trovava quella che per lui era la migliore. Si inventava continuamente cose e le immergeva nella fantasia.

Esempio?

Un bigliettino lasciato sul tavolo dopo colazione giocava con la forma di una margherita. Dava l'aspirapolvere con attenzione. La musica era indispensabile per apparecchiare bene la tavola. Disegnava sul piano del tecnigrafo e quando andavo a vedere se aveva già costruito con le matite la casa che doveva arredare, di sicuro trovavo un gatto nero in un angolo. E quando non c'era, era «perché si era nascosto dietro il divano».

Sei molto lirica, ma?

Ma nei momenti che oggi definirei più «difficili» della mia infanzia una cosa che per me era impegnativa era il senso di distanza.

Cioè?

Quello che non veniva parlato diventava uno spazio fisico; un momento di arrabbiatura con qualcuno, una delusione o una tristezza generavano questo spazio che forse tentava di proteggermi o di separarmi dalla sua fonte. Ma anche chiedeva una propria intimità, un gesto che anche se non esplicitato, descriveva un bisogno. In quei momenti rivedevo alcune delle mie abitudini, non potevo dare tutto per scontato.

Se sono un seme di tiglio, crescerò comunque tiglio. Siamo proprio dei semini. E se fossimo destinati a crescere sempre, in realtà, come gli alberi?

Facciamo una cosa, chiudi gli occhi e riepiloga in tre righe.

Ma se chiudo gli occhi e guardo passare i ricordi di me bambina, tra i giorni di pioggia e di sole, incontro una parte di me che è sempre se stessa eppure sempre «nuova».

Va bene, a proposito di cose uguali e sempre nuove, mi colpisce questo tuo racconto, proustiano in un certo senso, dove ogni cosa fiorisce e rimanda a un altro ricordo e sensazioni e profumi e colori... E tuttavia hai scritto un libro molto doloroso, a tratti crudele, e questi tratti caratterizzano il libro, lo rendono bello, profondo: un libro dove affronti il tema dell'eredità. Quella che ricevi in dote (non monetaria, ovvio, ma emotiva, sentimentale), diciamo così, non appena nasci e che a sua volta i tuoi hanno ricevuto dai loro genitori e così via. È il tema della nostra vita, l'eredità, che ci rende uguali e diversi. Insomma, con dei tratti specifici. Vogliamo provare a capire questi tratti, da dove vengono?

Eh, capirlo credo sarà una grande scoperta, straordinaria per l'umanità.

Ci vogliamo provare?

Da una parte, mi sembra ci siano le cose che sono misurabili, almeno in parte, o perlomeno visibili, esterne e interne al corpo: la trama della pelle, la conformazione fisica, la finezza del sistema nervoso, ma anche il funzionamento degli organi e dei sistemi, il loro ritmo, le loro forze e le loro fragilità in risposta a certe condizioni o stimoli. L'eredità corporea.

Poi?

Poi se sono un seme di tiglio, crescerò comunque tiglio. Siamo proprio dei semini. E se fossimo destinati a crescere sempre, in realtà, come gli alberi?

E credo di sì, in parte sì, piante emotive...

Infatti, c'è poi tutto «l'apparato emotivo», dislocato nel nostro centro, che ci muove per ogni dove interiore e che mi pare concorra ai nostri migliori pensieri, quando in equilibrio, in asse. Chissà quale sia l'unità di misura delle emozio-

L'AUTORE

Antonio Pascale Scrittore, autore televisivo e da 30 anni ispettore agrario presso il MIPAF. Ha scritto molti libri, ha vinto (un tempo) molti premi. Si concentra su troppe cose nel tentativo di capire i fili che uniscono le varie trame del mondo. E intanto il tempo passa e le trame, inesorabilmente, sfuggono.



Cosa significa essere figlia?

DIALOGHI

ni. E i pensieri «nuovi» e le emozioni ci sovrascrivono man mano che viviamo?

Va bene, restiamo sul concreto?

Poi penso certamente alla psicologia transgenerazionale per cui tutto quello che non viene accettato, viene trasmesso alle generazioni successive. Esperienze forti, traumi, anche collettivi. Per sette generazioni si diceva (per il per i cinesi!).

Diciamo che il corpo accusa i colpi dell'eredità.

Se penso al corpo come se fosse uno strumento musicale e ai pensieri e alle emozioni che non sono state accettate (forse preferisco dire «non pienamente vissute» in tutti i loro aspetti) come se fossero diciamo quelle partiture musicali «non suonate» dai genitori nella loro vita che si trasmetterebbero con la nascita a un nuovo essere, a un nuovo «chi»... Allora chi inizia la vita ha in dote un corpo mix degli antenati, il proprio progetto e qualche spartito nascosto da qualche parte di sé, da imparare a leggere, per poi poterlo suonare, oltre al proprio.

Senti Sara, il tuo libro racconta di una eredità che passa da nonna a madre a figlia. È un'eredità pesante, chi la riceve ne è influenzato, e a sua volta la consegna all'altra generazione: volevo capire, al di là degli aspetti teorici, perché ti interessa questo tema. Immagino che in questo film pieno di immagini e sensazioni che hai proiettato ci sia stato un punto di rottura. Qualcosa che si è sgranato. E su questo che hai lavorato?

Sai, questi aspetti teorici per me in realtà sono concretissimi, cerco di provarli a spiegarmi.

Vai...

Vengono da quella che è capitato essere la mia esperienza, dalla mia vita e dal tentativo di osservazione e sono il mio modo di dire ciò che vedo, ciò che mi sembra di vedere. Non potrei dirti, sai, da quale esatto accadimento o circostanza scaturiscano perché sono un



«UN'ESPERIENZA INTERA - DICE SARA GARAGNANI - FATTA DI TANTI MOMENTI, CHE SIA MIA, TUA O DI CHIUNQUE, NON CREDO SIA TRASMISSIBILE IN TUTTE LE SUE DIMENSIONI DI VISSUTO»

collage, una sinfonia, derivano da un insieme di fattori e non posso separarli in ingredienti singoli o se anche potessi, non credo restituirebbero il sapore... di un brodo, di un infuso! O di un'immagine complessa. Un'esperienza intera, fatta di tanti momenti, che sia mia, tua o di chiunque non credo sia trasmissibile in tutte le sue dimensioni di vissuto.

Quindi che cos'è trasmissibile?

Per me ciò che è, se lo è, trasmissibile,

dicibile, è ciò che portiamo come sintesi; e se autentica in quel senso, allora potrebbe diventare comprensibile da altri, ma non perché comprovabile o perché di valore in sé, ma perché mi sembra che tutti, nella misura in cui siamo autentici, risuoniamo. Altrimenti risuoniamo nei sintomi, che non credo sia la vita migliore che possiamo avere.

Sì, non ho capito cosa significa autentici, però...

Per «autentici» intendo il più aderenti possibile a noi stessi, tolti gli strati che si sono formati durante l'infanzia e la crescita fino all'età adulta, quelli che accadono in risposta a certe condizioni esterne (familiari e di ambiente) che non soddisfano i nostri bisogni fondamentali: essere visti, riconosciuti, compresi, amati, per dire. Posto che nasciamo appunto anche con un'eredità su più livelli. Come esseri umani, siamo unici ma anche molto simili nei processi fisiologici tanto quanto in quelli psicologici.

Ma perché ti interessa il tema dell'eredità?

Mi interessa il tema dell'ereditarietà perché ho capito che mi ha toccato, come evidente in *Mor*. Di qui la teoria: forse ci interessa ciò che incontriamo e che ci tocca, o che ci vede, o che ci duole, o che ci dà gioia, quindi ci interessa ciò che ci vive in qualche modo: ciò in cui noi viviamo. Non mi sarei forse così interessata al cervello, al sistema nervoso e alla psiche e alle dipendenze se non avessi vissuto una vicinanza con questi temi.

Ma cosa non tornava nei comportamenti di tua nonna e poi di tua madre?

Quando mi sono accorta che sentivo che «c'era qualcosa che non tornava» in alcuni comportamenti in mia nonna in alcuni modi e in mia madre in altri, ho tentato una mia rivoluzione: ho cercato di comprenderli anziché giudicarli (come comunque ho anche fatto, per difesa, da piccola e per semplificazione subito dopo).

Comprendere senza giudicare, dunque, è il primo modo per liberarsi dall'eredità?

Giudicare potrebbe sembrare offrirci concretezza, pragmatismo e una scorciatoia e invece mi pare che ci offuschi di più la vista, la... sgrana. Riuscire a stare almeno un po' nel «non giudizio» è di per sé rivoluzionario perché è capace di cambiare il punto di vista. Rinunciare a ciò che si è visto in un certo modo per tanto tempo, rinunciare alla più facile e abituale logica del giusto e sbagliato, bene e male e così via e aprire la scena ad

altro, senza peraltro la sicurezza che ci sia, può richiedere tempo e può accadere con gradualità, per passaggi.

Ti ripeto la domanda: il tema dell'eredità, ha un movente?

Il motivo e il movente di questo interessamento per me era, ed è, l'amore. Principalmente per me stessa e per mia madre.

L'amore dunque...

E l'amore è una delle cose meno scientifiche che possa immaginare. E non sarà un caso che è stata per secoli relegata a «roba da donne»: buffo che molte cose che non si sapevano spiegare siano state bandite o sminuite, invece di approfondirle di più!

Tornando a te....

Tornando a me, accettando di provare a entrare dentro a questi temi, col tempo ho pensato che ci fosse un *pattern* familiare che si ripeteva.

Pattern familiare che prima o poi ti avrebbe riguardato?

Sì, ho sentito che non potevo dare per scontato che non mi potesse toccare anche se io non stavo vivendo le stesse cose o i loro sinonimi, cioè: se succede alle altre non è che potrebbe accadere anche a me?! Così, concependo che ci fosse un *pattern* nella mia storia familiare potevo provare a fare una cosa diversa da quelle che avevo visto fare. Ma non si trattava di fare l'opposto di quello o quell'altro (che tanto non cambia molto, visto che si torna facilmente allo stesso punto), ma di provare a cambiare «piano». Non è teoria, è pratica. Quindi «il punto di rottura» per me ha avuto in realtà le sembianze di un punto di congiunzione, di unità.

Spiega...

Se per «punto di rottura» si intendesse il momento di consapevolezza complessivo, il fulmine!, che ha scagionato la supposta propria verità, allora posso dire che per me non si è trattato di un solo, unico, compatto momento, ma di un movimento che si è via via tracciato, che

descrivo come di apertura e scoperta, dolorosa anche, sorprendente anche, ma che non ha a che fare con l'addensamento, o quell'indurimento di qualcosa che poi consente che possa avvenire la spaccatura. Ci sono sostanze che possono avere un altro modo di potersi trasformare che non sia l'infrangersi. Per me questa sostanza è stata l'amore e a me ha portato congiunzione, non rottura... Non vorrei essere troppo lirica né ripetitiva, è che non so come altro dirlo.

Risultato?

Se proprio qualcosa si è rotto, potrei dire che si è rotta l'immagine che avevo, in cui vivevo. E infrangendosi quella, in *slow motion*, accettando lo smarrimento del restare senza «mappa», ne è emersa un'altra di immagine, e poi un'altra.

Quindi ti sei ritrovata senza la solita mappa, senza il conforto delle strade che già conoscevi, tutto era frantumato e nonostante ciò, eliminando il giudizio o la pretesa di capire, ti sei abbandonata al nuovo territorio, diciamo così...

Si è spaccata la frattura stessa, la divisione, è la separazione degli ingredienti del brodo o dell'infuso che dicevo prima. Si è rotta l'analisi, la paralisi, la pretesa di sapere o di capire e in quella rottura si è dipanata la disponibilità a incontrare qualcosa che potevo non sapere: è lì che ho trovato una bellezza, quando ho smesso di pretendere di sapere prima cosa o come dovevano essere le cose.

Alla fine possiamo dire che il tuo libro parla di tutto il dolore disegnato e colorato che apre nuovi spazi e regala al lettore meraviglia e stupore, un po' quello stupore che tu provavi da bambina quando tua mamma cominciava un disegno e prima c'era un punto, poi diventava un albero...

Diciamo che tutto questo che sto cercando di dirti certamente è passato anche per il dolore, ma da cui, fatto è, si aprono scenari diversi... e qui sento la mancanza dei disegni! Per me tutto questo discorso è lì nel mio libro, disseminato tra le pagine. ■